

7. Libero accesso e pieno impiego in economie partecipative e non partecipative

di Alberto Chilosi

1. L'economia concorrenziale autogestita con e senza il diritto di libero accesso: un confronto tra Illiria e Frilandia

Come è ben noto un'economia autogestita di tipo «illirico» presenta in teoria – cfr. Ward [1958]: si consideri peraltro che tale impostazione teorica, anche se prevalente, non è la sola volta alla spiegazione del funzionamento di un sistema economico di tipo jugoslavo – e anche in pratica – cfr. ad es. Estrin [1983] e altra letteratura citata in Chilosi [1986, 42-44] – una tendenza a limitare l'occupazione e a creare diseguaglianze particolarmente elevate nella distribuzione del reddito, in funzione della particolare unità produttiva di appartenenza. Ciò deriva dal fatto che sono i lavoratori dell'impresa autogestita che, nel modello illirico (nella realtà dell'economia jugoslava le cose sono un po' diverse), dispongono della facoltà di decidere se e chi assumere e le dimensioni complessive della forza lavoro dell'azienda. In altri termini godono di un potere di *esclusione* dall'utilizzazione dei mezzi di produzione che dalla società sono loro affidati (la proprietà dei mezzi di produzione non è dell'impresa ma, secondo la costituzione jugoslava, «sociale») che viene collettivamente esercitato nei confronti di chi all'impresa non appartiene. Qualora tale potere di esclusione sia invece eliminato, si ha come risultato che qualunque membro della società viene messo in grado, attraverso la partecipazione all'impresa autogestita, di accedere ai mezzi di produzione e come conseguenza viene eliminata la possibilità di disoccupazione involontaria oltre che le disuguaglianze «orizzontali» fra i lavoratori delle varie imprese. Al contempo si verificano determinate conseguenze di tipo allocativo, proprie del modello generale dell'«equilibrio di libero accesso» (il cui caso più archetipo è il modello di libero accesso alla terra) che «è inefficiente perché ciò che tende ad essere equalizzato fra usi alternativi è la produttività media del fattore variabile invece della sua produttività *marginale*» [Weitzman 1974, 225]. La maniera di eliminare tali conseguenze è di far pagare alle imprese autogestite rendite e affitti di equilibrio sulle risorse scarse, non riproducibili e riproducibili di cui dispongono. In

tal caso nel lungo periodo (in cui sia la dotazione di risorse riproducibili e non riproducibili a disposizione delle singole unità produttive che l'occupazione possono variare) le usuali ipotesi semplificatrici dei modelli di equilibrio economico generale comportano l'esistenza di equilibri aventi la caratteristica di essere ottimi paretiani. Non solo, è possibile dimostrare che gli insiemi degli equilibri in regime capitalistico, illirico, e di libero accesso («Frilandia») coincidono e che ogni ottimo paretiano può essere sostenuto da ciascun tipo di essi (si veda Chilosì [1984 e 1986], dove ci si rifà per i due primi regimi, e per il quadro analitico complessivo, a Drèze [1974 e 1976]). Nel breve periodo (individuato convenzionalmente, anche se alquanto irrealisticamente, come implicante la mobilità della forza lavoro e solo di essa) sia il modello illirico che quello di libero accesso presentano comunque una situazione di relativa inefficienza, per diversi motivi (ben noti nel caso del sistema illirico, già accennati nel caso del modello di libero accesso) che comunque comportano che, a differenza del modello capitalistico corrispondente, la produttività marginale del lavoro è di regola diversa da impresa a impresa. Peraltro solo il sistema di libero accesso assicura, per definizione, l'eliminazione, anche nel breve periodo, di ogni situazione di disoccupazione involontaria.

2. Il monopolio imprenditoriale, il monopolio illirico e il monopolio con libero accesso

Nel caso ci si ponga al di fuori dell'usuale quadro concettuale dell'equilibrio economico generale e in particolare dell'ipotesi di insiemi di produzione convessi, o le cui concavità sono trascurabili a livello del sistema economico nel suo complesso, e si ipotizzi quindi l'esistenza di rilevanti economie di scala, il principio di libero accesso assicura una limitazione nel potere monopolistico di ridurre la produzione e l'occupazione rispetto ai livelli corrispondenti a comportamenti di tipo concorrenziale da parte delle grandi imprese autogestite. Così si ha nel modello di socialismo di Lange e Breit in cui la libertà di accesso fa le veci della libertà d'entrata come strumento per la limitazione e l'annullamento delle rendite di posizione [cfr. Breit e Lange 1982; Chilosì 1982]. Per vedere la relazione fra gli effetti del comportamento concorrenziale, monopolistico o di libero accesso di un monopolista potenziale, si consideri il seguente semplice grafico, dove si ipotizza che nel caso del libero accesso il reddito pro capite dei lavoratori nel resto dell'economia sia uguale al salario corrispondente al caso di comportamento monopolistico-imprenditoriale (volto

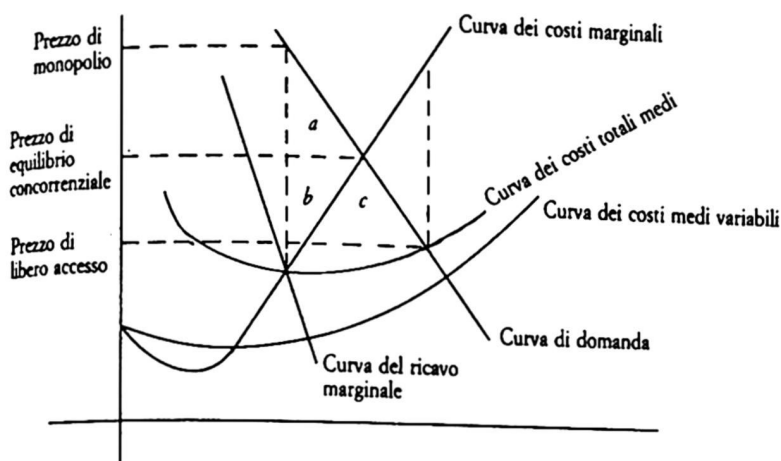


FIG. 1.

cioè alla massimizzazione del profitto) e concorrenziale (indotto quest'ultimo, poniamo, attraverso un calmiera) e che il lavoro sia l'unico fattore variabile.

Si noti che rispetto al comportamento concorrenziale, il comportamento monopolistico determina una perdita sociale secca di $a + b$ e quello di libero accesso di c . Mentre in entrambi i casi si ha una perdita secca rispetto al sistema concorrenziale, non è detto che tale perdita sia maggiore nel caso di libero accesso che nel caso di monopolio imprenditoriale, e a maggior ragione che nel caso di monopolio illirico, il cui comportamento, com'è noto, è più restrittivo di quello del monopolio imprenditoriale [Meade 1972, 405; Vanek 1970, cap. 6]. Sia il monopolio illirico e imprenditoriale sia quello di libero accesso hanno comunque il vantaggio rispetto alla situazione di comportamento concorrenziale di non richiedere l'esistenza di un calmiera (che solo può garantire, nelle circostanze considerate, il comportamento concorrenziale del monopolista potenziale), con i noti problemi di natura amministrativa e istituzionale che esso comporta, affidandosi invece per la determinazione del prezzo di vendita alle forze del mercato. In più il sistema di libero accesso comporta la eliminazione della disoccupazione involontaria. Esiste peraltro la concreta possibilità che tale disoccupazione si trasformi semplicemente in disoccupazione nascosta, in quanto esiste la possibilità che il livello di occupazione di equilibrio comporti in alcune imprese monopolistiche autogestite l'impossibilità tecnologica di utilizzare parte della forza lavoro, in relazione alle caratteristiche specifiche dei processi di produzione, o la non convenienza alla utilizzazione produttiva di parte della forza lavoro, nella misura in cui, se tale

utilizzazione si verificasse, l'elasticità della domanda (vera o solo presunta) per i prodotti dell'impresa cadrebbe al di sotto del livello che rende conveniente per l'impresa accrescere la produzione, anche in presenza di un costo di opportunità nullo del lavoro addizionale impiegato. Anche indipendentemente da tali circostanze resta comunque il fatto che dalla libera distribuzione della forza lavoro può derivare una notevole variazione della produttività marginale di essa fra le varie unità produttive. In alcune di queste la produttività marginale, anche senza diventare zero, potrebbe essere molto bassa. Non si può verificare peraltro in questo caso una situazione del tipo *tragedy of the commons*, propria delle situazioni in cui c'è il libero accesso alle risorse produttive [Hardin, 1968] in quanto, a differenza di tale caso, la produttività marginale del lavoro non può diventare negativa, nella misura in cui è garantito alle singole unità produttive, nell'interesse complessivo dei loro membri, di mantenere parte della forza lavoro di loro spettanza inutilizzata sul posto di lavoro, invece che attivamente impiegata; in altri termini, nella misura in cui si ha un diritto di accesso ai mezzi di produzione mediato dall'organizzazione interna dell'impresa, che, fatti salvi i diritti di ognuno alla distribuzione del prodotto netto, permette all'impresa di escludere qualcuno, se non altro temporaneamente, dall'accesso effettivo all'uso dei mezzi di produzione. In ogni sistema economico tale accesso è regolato nel quadro dell'organizzazione interna del lavoro in fabbrica, così come regolato in vari modi era l'accesso alla coltivazione della terra e ai *commons*, anche per evitare le situazioni considerate da Hardin, all'interno dell'organizzazione del villaggio a campi aperti [Dahlman 1980].

3. Il problema dell'efficienza X nell'economia di libero accesso

Accanto ai problemi di efficienza allocativa che sorgono dall'applicazione del principio del libero accesso vi sono gli ovvi problemi, non meno gravi, di efficienza-X. Essi erano già stati percepiti dal fautore ottocentesco del principio di libero accesso in un'economia autogestita di mercato, Theodor Hertzka: «Che interesse ha il *singolo* produttore, cioè la *singola* associazione, a introdurre miglioramenti, dato che deve sembrare molto più semplice, meno fastidioso, e meno rischioso lasciar altri prendere l'iniziativa e unirsi a loro quando il successo è certo? ... cosa induce i produttori ad affrontare rischi ... quando il profitto che in tal modo può essere ottenuto deve essere così in fretta ripartito con chiunque?» [Hertzka 1891, 277]. Fra le varie risposte date da tale autore al problema l'unica veramente plausibile è l'istituzione di un premio di anzianità, in base al quale i lavoratori di un'impresa hanno

diritto a una quota crescente dei redditi di questa in funzione dell'anzianità all'interno dell'impresa, che perdono quando volontariamente o meno (in caso di fallimento) la lasciano. (Per una discussione di tali questioni e per una formalizzazione del premio di anzianità si rinvia a Chilosi [1984 e 1986].) L'esistenza di tale premio corrisponde peraltro alla realtà istituzionale di ogni sistema economico, contribuendo fra l'altro, in ogni sistema economico, a ridurre i costi per le imprese collegati alla mobilità della forza lavoro, oltre che a stimolare il *commitment* nell'impresa. Si consideri inoltre che il problema di suscitare l'impegno del lavoratore all'interno dell'impresa è comune a qualsiasi sistema in cui l'esistenza di piena occupazione elimina il potente incentivo della possibilità di restare disoccupati, cioè elimina la disoccupazione come «worker discipline device» [Schapiro e Stiglitz 1984]. Se tali effetti disciplinatori ed incentivanti della disoccupazione involontaria giustificano o meno la sua esistenza è ovviamente una questione la cui risposta dipende dai particolari valori individuali. Dopo tutto c'era anche chi nel secolo scorso ad analoghi fini riteneva socialmente utile l'esistenza dell'«inferno della povertà»! (Si noti comunque che nel modello di Schapiro e Stiglitz sopra citato, in cui la disoccupazione ha effetti «disciplinanti» e conseguentemente esiste un livello di disoccupazione di equilibrio, tale equilibrio rappresenta una situazione subottimale in senso paretiano.)

4. L'economia capitalistica con diritto di assunzione obbligatoria e la questione del pieno impiego nella comparazione dei sistemi economici

Dalla considerazione delle conseguenze e modo di operare del principio di libero accesso in un'economia autogestita passiamo adesso alla considerazione di cosa succederebbe con l'introduzione della libertà di accesso alle imprese, sotto forma di diritto ad essere assunti, in un'economia capitalistica.

Tale principio potrebbe essere introdotto in via astratta cambiando semplicemente la natura del contratto di lavoro, ricalcando cioè il regime contrattuale di quelle situazioni in cui ad uno dei contraenti (nel nostro caso il datore di lavoro) è riservato il diritto di stabilire le condizioni del contratto (anche se non mancano casi - concessioni pubbliche - in cui anche le condizioni del contratto sono stabilite di autorità) ma gli è al contempo imposto l'obbligo di contrarre con tutti coloro che lo richiedano.

È ovvio che in un tale sistema economico la disoccupazione aperta verrebbe ad essere eliminata, sia in equilibrio che, e questa è una caratteristica di particolare rilevanza, al di fuori dall'equilibrio.

Per quanto riguarda la configurazione della situazione di equilibrio, questa potrebbe venir analizzata in primis con l'ausilio dell'usuale modello di tipo walrasiano. È facile vedere che nell'ambito di tale modello le configurazioni di equilibrio walrasiano usuale e di assunzione obbligatoria coincidono. Infatti si passa dall'una all'altra interpretazione istituzionale del modello semplicemente cambiando il significato dei vincoli di bilancio. In questi ultimi vi sono, allo stesso identico modo nei due casi, sia i salari per i vari tipi di lavoro che le varie attività lavorative che possono essere svolte dai singoli individui e la cui vendita da parte di essi non è soggetta, in entrambi i casi, ad alcun vincolo quantitativo. In altri termini, gli equilibri nelle due diverse situazioni istituzionali coincidono, in quanto nel modello walrasiano non vi sono comunque vincoli di natura quantitativa. Si vede chiaramente che se un'allocazione massimizza le funzioni-obiettivo degli agenti ai prezzi parametricamente dati nell'un caso, le massimizza anche nell'altro. Conseguentemente si estendono anche al caso dell'economia con assunzione obbligatoria i due noti teoremi dell'economia del benessere che si riferiscono all'usuale modello walrasiano.

Con ciò viene ad estendersi al caso dell'economia imprenditoriale il risultato relativo al modello di economia autogestita cui si è fatto riferimento nel paragrafo 1.

Del tutto diversa, come già accennato, è però la situazione al di fuori dell'equilibrio walrasiano. Una prima differenza è che nel caso dell'economia con diritto di assunzione obbligatoria non vi è mai, banalmente, disoccupazione aperta di tipo involontario. D'altra parte in tale sistema tale disoccupazione può semplicemente trasformarsi da aperta in nascosta (come già accennato nel par. 1 per il caso di Frilandia), in quanto all'interno delle aziende parte della forza lavoro può restare inutilizzata per motivi «classici» (insufficienza delle attrezzature produttive necessarie per occuparla pienamente) o keynesiani (non profittabilità di effettuare le relative produzioni, tenuto conto della curva congetturata di domanda). D'altra parte, tenuto conto che all'interno dell'azienda il costo di opportunità della forza lavoro assunta è nullo (il salario va comunque pagato) l'eventuale rigidità salariale, a differenza che nel caso usuale, non può essere causa di mancata occupazione effettiva della forza lavoro.

Al di fuori del caso teorico (ma, penso, alquanto interessante) sopra considerato, si può benissimo concepire una estensione dell'istituto già esistente nei paesi occidentali dell'assunzione obbligatoria di determinate categorie di lavoratori (mutilati e invalidi, orfani e vedove, rifugiati) in modo da arrivare all'eliminazione totale

o parziale della disoccupazione involontaria da un'economia di mercato. Ad esempio una misura semplice, globalmente efficace e non onerosa per le aziende, sarebbe di devolvere al finanziamento di uno schema di assunzione obbligatoria i fondi attualmente spesi dalle aziende e dallo stato per il sostegno dei redditi dei disoccupati e l'incentivazione dell'occupazione. In tale schema chi non trova un'occupazione «regolare» normalmente pagata ha diritto all'assunzione obbligatoria presso un'azienda liberalmente scelta o specificata dall'ufficio del lavoro. L'azienda devolve al pagamento della forza lavoro obbligatoriamente assunta una quota dei propri fondi salariali complessivi pari a quelli attualmente dovuti per i contributi sociali relativi all'assicurazione contro la disoccupazione, che vengono suddivisi fra gli obbligatoriamente assunti. I redditi di questi possono essere integrati da pagamenti dal pubblico erario finanziati attraverso la soppressione della quota delle spese per il sostegno dell'occupazione e dei redditi dei disoccupati gravanti sul pubblico erario prima dell'introduzione dello schema. Sia che la scelta dell'impresa dove farsi assumere sia libera da parte del lavoratore, sia che egli sia indirizzato dall'ufficio del lavoro, è nella natura dello schema che questo si accompagni a una tendenza all'equalizzazione dei pagamenti agli obbligatoriamente assunti nelle varie imprese. Come si vede dagli accenni che abbiamo fatto, la disoccupazione involontaria può benissimo essere eliminata in un'economia di mercato attraverso l'introduzione del libero accesso dei lavoratori alle imprese in una forma perfettamente realistica e praticamente realizzabile. In una elaborazione più dettagliata e quantitativamente definita dello schema, in un lavoro in corso di preparazione, si mostra che il reddito degli occupati obbligatoriamente in Italia in seguito all'introduzione dello schema nei termini sopra esposti verrebbe ad essere non troppo dissimile dal salario medio in paesi socialisti di analogo livello di sviluppo. Con la soluzione al problema della disoccupazione dei paesi del socialismo «realmente esistente» lo schema avrebbe in comune il fatto di portare alla parziale sostituzione della disoccupazione aperta con la disoccupazione o sotto-occupazione nascosta. Non si potrebbe in tal caso però più dire che la piena occupazione (o assenza di disoccupazione aperta) rappresenti in modo essenziale ed intrinseco un fondamentale vantaggio sistemico di un'economia di pianificata di tipo sovietico sopra un'economia di mercato. Tale conclusione può venir riferita alle conseguenze dell'introduzione di schemi volti alla realizzazione della piena occupazione con l'adozione del principio di libero accesso nei vari tipi di economia di mercato, capitalista o socialista, autogestita o imprenditoriale.

5. Il principio del libero accesso come mezzo per l'allocazione efficiente della forza lavoro all'interno di un'organizzazione partecipativa

Il principio di libero accesso può essere usato anche per regolare in maniera efficiente l'allocazione della forza lavoro fra i vari dipendenti di una organizzazione partecipativa. Un interessante esempio in proposito (suggeritomi da Carlo Casarosa), è fornito dalla passata organizzazione del servizio legale dell'INPS. I legali appartenenti al servizio erano liberi in passato di scegliere la città e l'ufficio dove esercitare la loro attività. C'era una tendenza ad emigrare, data la natura partecipativa del modo di pagamento, nei posti dove vi era la più grande quantità di lavoro pro capite in termini di cause di lavoro, producendo così una distribuzione tendenzialmente efficiente della forza lavoro disponibile. Allo stesso tempo vi era però una tendenza per i legali di provenienza meridionale (che erano la maggioranza) a spostarsi al sud, e così, in relazione alla sovrappopolazione degli uffici del meridione, a percepire redditi inferiori che al nord. In seguito alle pressioni esercitate dai legali meridionali, il sistema partecipativo e di libera mobilità interna è stato soppresso, cosicché i legali delle sedi meridionali ricevono ora la medesima remunerazione, pur avendo un carico di lavoro inferiore, dei loro colleghi del nord.

Riferimenti bibliografici

- Breit M. e Lange O. (1982), *Un modello di economia socialista di mercato autogestita con garanzia di pieno impiego e di uguaglianza distributiva*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali», 90, n. 3, trad. it. parziale di *Droga do socjalistycznej gospodarki planowej*, in *Gospodarka-Polityka-Taktyka-Organizacja Socjalizmu*, Varsavia, Wydawnictwo «Plomieni», 1934.
- Chilosi A. (1982), *Il modello di economia socialista di mercato autogestita di Breit e Lange*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali», 90, n. 3, pp. 298-300.
- (1984), *Self-Managed Market Socialism with "Free Mobility of Labour"*, Comunicazione presentata al I convegno AISSEC, Torino, 25-26 ottobre; pubblicato in edizione rivista sul «Journal of Comparative Economics», n. 3, 1986.
- (1986), *The Right to Employment Principle and Self-Managed Market Socialism: A Historical Account and an Analytical Appraisal of Some Old Ideas*, European University Institute Working Paper, Firenze, marzo, pp. 1-62.
- Dahlman C. (1980), *The Open Field System and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Drèze J. H. (1974), *The Pure Theory of Labour-Managed and Participatory Economies-Part I: Certainty*, CORE Discussion Paper 7422, Université Catholique de Louvain.

- Drèze J. H. (1976), *Some Theory of Labor-Management and Participation*, in «Econometrica», 44, n. 6, pp. 1125-1139.
- Estrin S. (1983), *Self-Management: Economic Theory and Yugoslav Practice*, Cambridge, CUP.
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, in «Science», n. 162, pp. 1243-1248.
- Hertzka T. (1891), *Freiland - A Social Anticipation*, London, Chatto & Windus, trad. di Freiland. Ein sociales Zukunftsbild, Dresden, Pierson, 1890.
- Meade J. E. (1972), *The Theory of Labour-Managed Firms and of Profit Sharing*, in «Economic Journal», marzo, ripubblicato in *Self-Management*, a cura di J. Vanek, Harmondsworth, Penguin, pp. 394-422.
- Schapiro C. e Stiglitz J.E. (1984), *Equilibrium Unemployment as a Worker Discipline Device*, in «American Economic Review», 74, n. 3, giugno, pp. 433-444.
- Vanek Jan (1972), *The Economics of Workers' Management*, London, Allen & Unwin.
- Vanek Jaroslav (1970), *The General Theory of Labor-Managed Market Economies*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press.
- Ward B. (1958), *The Firm in Illyria, Market Syndacalism*, in «American Economic Review», 48, settembre, pp. 566-589.
- Weitzman M. L. (1974), *Free Access vs. Private Ownership as Alternative Systems for Managing Common Property*, in «Journal of Economic Theory», 8, pp. 225-235.